

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani

Herausgeber: Pro Grigioni Italiano

Band: 15 (1945-1946)

Heft: 2

Artikel: La Signoria dei Sacco e le autonomie communali durante la medesima

Autor: Boldini, Rinaldo

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-15442>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 13.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La Signoria dei Sacco e le autonomie comunali durante la medesima

Don Rinaldo Boldini

A scanso di delusioni sarà bene premettere una breve dichiarazione: Abituati a considerare anche i nostri De Sacco un po' come i «balivi» di tenebrosa fama, potrebbe darsi che qualcuno attenda da questa relazione una catena di episodi macabri, una rivista di lotte e di oppressioni, di congiure e di carceri tenebrose, di intrighi e di concussioni. Niente di tutto questo. Anzitutto, perchè per fare una simile rassegna sarebbe necessario inventare delle ciarle: ora, è questo certamente il luogo meno adatto alla creazione o conversazione di baie, dato lo scopo del corso. Secondariamente, assai più utile che l'abbandonarsi alla facile raccolta di aneddoti e di episodi, ritengo il mostrare nelle sue linee costanti il correre parallelo, attraverso i secoli e le generazioni, della potenza feudale dei De Sacco e delle forte, belle libertà dei Comuni nostri durante la stessa.

PROPRIETA' FEUDALE, PRIVATA E COMUNALE

Abbiamo visto ieri come i De Sacco stabiliscono la loro signoria in Mesolcina verso il 1150, ereditando quel feudo che era stato donato da Enrico I ai Conti di Bregenz, gli Ulrichinghi.

Venivano essi da oltre gli attuali confini del Grigioni, dalla regione di Sax e Gams, nella pianura del Reno sangallese. Per combinazioni matrimoniali ed ereditarie, ricevono il feudo che era appartenuto all'ultimo ramo degli Ulrichinghi, ai Gamertingi.

È nota l'origine dei feudi: erano delle regioni, dei territori posti specialmente ai confini o in luoghi strategici importanti, che l'imperatore, e prima Carlo Magno e poi in grande misura gli Ottoni, segnava ad un suo fedele ufficiale perchè li amministrasse e li governasse e specialmente perchè in quei territori curasse la leva e l'istruzione militare necessaria alla difesa degli stessi e ad assicurare all'imperatore il suo passaggio indisturbato. Dapprima il feudo non era ereditario. Ma già i primi successori di Carlo Magno, troppo deboli per essere all'altezza di governare tanto impero, concedono ai feudatari il diritto di trasmettere il loro feudo ai propri figli, così che il feudo diventa ereditario e ben presto si trasforma in proprietà e diritto privato.

Per essere dovutamente in chiaro, è bene distinguere subito ciò che appartiene al feudatario o meglio al signore feudale e ciò che invece gli è solo affidato per l'amministrazione.

Proprietà del signore feudale sono anzitutto terreni, campi e prati, magari anche boschi ed alpi, che l'imperatore gli ha donato o che lui stesso ha fatto disboscare o che ha comperato legittimamente dai primitivi proprietari: in certi casi

anche terreni che egli, in forza del suo diritto giudiziario, ha **confiscato** in pena di qualche delitto. Accanto a questi terreni, che il signore fa lavorare direttamente dai suoi **servi della gleba**, o che pure assegna in feudo, dietro prestazione in natura, a qualche libero contadino, il quale diventa così un vassallo, o meglio un **valvassore**, si stendono i terreni che appartengono ai singoli uomini liberi della regione, dunque la proprietà privata, e quelli che sono **proprietà comune** dei liberi abitanti; pascoli nella valle e alpi, boschi e terreni inculti. Il signore, padrone assoluto dei beni propri, non lo è però di questi beni comuni, anzi il più delle volte ne è persino escluso dal congodimento. D'altra parte anche i liberi devono versare a lui quelle decime (cioè una certa parte del raccolto, che raramente è proprio un decimo della misura) o quelle regalie, omaggi di capretti, di agnelli, di uova, che prima erano dovute direttamente all'imperatore e che non erano altro se non una **forma di imposta**, controprestazione per la cura che l'imperatore doveva avere di costruire strade ed opere pubbliche, di tener lontane le aggressioni nemiche, di mantenere l'ordine all'interno e di esercitare la giustizia. Il pagamento delle decime e l'offerta delle regalie **non è per niente sentito come atto di eccessiva privazione della libertà individuale**, non è concepito come segno di schiavitù né di fronte all'imperatore, né di fronte al feudatario, che dell'imperatore si è anche assunto gli obblighi verso la comunità.

S E R V I T U' D E L L A G L E B A

Come ci si presenta l'ordinamento patrimoniale nelle nostre valli durante la Signoria dei De Sacco? Ne abbiamo un quadro abbastanza chiaro, anche se non totalmente delucidato in tutti i suoi dettagli, dai documenti che esistono nei nostri archivi e che datano, i più antichi, dal 1219. L'atto di fondazione del Capitolo (1219) ci dice anzitutto che gli antecessori di Enrico, dunque i primi De Sacco stabiliti in Mesolcina, avevano edificato su **terreni propri** le chiese di San Vittore e di Santa Maria del Castello: dunque che essi erano proprietari di fondi propri, probabilmente ereditati dai Gamertingi e dagli Ulrichingi. Inoltre ci dice ancora, quel documento, che **grandi proprietà di boschi, prati ed alpi** erano state da questi predecessori di Enrico assegnate alla Chiesa di San Pietro in Valdireno e che ora dovevano passare al Capitolo. Non solo: sappiamo ancora che ai terreni appartenenti a ciascuna delle chiese mesolcinesi appartengono anche delle «**FAMIGLIE**», cioè delle schiere di schiavi, di servi della gleba. Ed è importante **soffermarci su questo punto**, perchè, ci sembra, la Mesolcina **non deve temere di doversi vergognare** a questo riguardo. Pensiamo che siamo in pieno **medio evo**, in un tempo nel quale la schiavitù, o meglio la servitù della gleba, è ancora diffusissima, malgrado un millennio di lotte che vi ha condotto contro il cristianesimo. I documenti del vicino Ticino e della Rezia d'oltre San Bernardino sono in questo tempo ricchi di recordi di tale servitù. Rari sono i documenti di compra o vendita, di donazione o di testamento, che non ricordino, insieme al trapasso di un terreno al nuovo proprietario, anche il passaggio di servi e serve (*cum servis et ancillis*) o di intere famiglie. E qui vi illustrerò la condizione di questi infelici con un esempio a noi geograficamente vicino. Si tratta di una convenzione conservata nell'archivio patriziale di Olivone. Il documento è del 18 luglio 1211.

Una giovane, libera, vorrebbe sposare un servo della gleba: naturalmente non lo può senza il permesso del padrone di lui. Questi concede il permesso alle seguenti condizioni: il primo bambino che nascerà dal matrimonio dei due dovrà esser schiavo, cioè appartenere alla «masnata» del padrone di suo padre: il secondo invece sarà libero, il terzo schiavo, il quarto libero e così di seguito.

In Mesolcina l'unica testimonianza che abbiamo di una servitù della gleba è questa delle «familiae» appartenenti alle terre delle chiese e l'altra disposizione per cui il fondatore del Capitolo prescrive che i Canonici celebrino una messa tutti i lunedì applicandola per i suoi soldati, per ogni abitante della Valle e per tutta la sua servitù. Del resto non abbiamo alcun'altra documentazione di una servitù della gleba in Mesolcina: abbiamo perciò tutte le ragioni di ritenere che questa umiliante istituzione sia stata da noi meno diffusa che altrove e che sia cessata prima che altrove, tanto più che la servitù nei confronti della Chiesa non rivestiva mai il carattere umiliante che aveva di fronte a singoli padroni e che nella Chiesa stessa era tendenza generale di promuovere l'affrancazione, cioè la liberazione dei servi della gleba, sia con il riscatto pagato in lavoro, sia con il promuovere il matrimonio tra servi e liberi, così che i discendenti godessero poi della condizione di liberi.

Il documento del 1219 ci permette dunque queste prime constatazioni: i De Sacco sono proprietari di terreni privati in Mesolcina: accanto a loro appaiono come proprietari di beni fondiari le chiese; sul principio del secolo XIII abbiamo ancora accenni ad una servitù della gleba che però non è ulteriormente documentata.

I De Sacco possedevano beni si può dire in tutti i villaggi della Valle: ancora nel 1462 il Conte Enrico concede a livello perpetuo, cioè con contratto enfeudato, diversi appezzamenti di terreno e tre case coperte parte in piole e parte in paglia, che egli possiede a Monticello. Dal documento, conservato nell'archivio di San Vittore, appare che lo stesso conte possiede ancora altri appezzamenti a Monticello. (Cfr. anche Archivio di Circolo a Roveredo).

Quasi centro d'amministrazione di tali terreni privati dei De Sacco, possiamo considerare le diverse torri, disseminate nella Valle: Norantola, Grono, Palazzo di Roveredo, San Vittore. In queste torri abitano i rami laterali dei De Sacco; in tal modo i Signori vengono a contatto con il popolo: ne seguono il faticare, ne comprendono le condizioni difficili, ne intuiscono la scarsa ricompensa del duro lavoro: stringono relazioni d'affari e di amore con le principali famiglie della Valle, partecipano attivamente alla vita pubblica, rivestendo cariche più o meno importanti.

La possessione fondataia privata dei De Sacco nei vari Comuni della Valle, l'avvicinarsi dei rami cadetti alla vita dei liberi valligiani che lavorano il terreno proprio, ereditato dalla propria gente o comperato con il frutto del proprio sudore, ha contribuito non poco a creare quello spirito di pacifico parallelismo tra il potere feudale e la forte autonomia comunale, spirito che caratterizza l'epoca della signoria sacca in Mesolcina.

Considerata dal punto di vista della politica interna, la signoria dei De Sacco ci appare appunto come epoca di tranquillo convivere, nella stessa angusta e povera Valle, della potente famiglia dei Signori e dei liberi valligiani, consapevoli di essere padroni in casa propria e sul proprio fondo. A queste due linee parallele si accosta una terza: la vita autonoma dei Comuni, o meglio delle «Vicinanze». Chè Vicinanze si chiamano i nostri Comuni, quasi a mettere in evidenza lo stretto legame che nelle ore buone come in quelle grame vincola i cittadini

dello stesso villaggio, Vicinanza, quasi ad accentuare quel senso di solidarietà che avvicina, che stringe l'uno all'altro gli abitanti dello stesso gruppo di casolari, coloro che sfruttano gli stessi alpi, che godono gli stessi pascoli, che lottano contro le stesse forze avverse della natura, che sudano sulla stessa terra avara.

COSTANTI DELLA POLITICA ESTERA

Vedremo in seguito il vigore delle autonomie comunali. Prima tenteremo di mettere in evidenza due costanti che caratterizzano la politica estera dei De Sacco:

1. Il loro sforzo di orientare **culturalmente e commercialmente** la Mesolcina verso il mezzogiorno;
2. La loro quasi istintiva volontà di orientare **politicamente** la Mesolcina verso il Nord, per inserirla nella vita retica.

Il primo che segue tale duplice politica e che tenta così di condurre la Valle alla realizzazione dei suoi destini storici è quello stesso Enrico I che abbiamo visto fondatore del Capitolo di San Vittore.

Nel 1212 Federico II, il giovanetto figlio di Barbarossa, cresciuto nell'Italia meridionale sotto la grande tutela del Papa Innocenzo III, vuole recarsi in Germania per farsi coronare re dei Tedeschi. Ma i nemici lo insiediano e lo osteggiano: **Enrico de Sacco intuisce quale grande appoggio può venirgli dal futuro imperatore**, il quale tanto dovrà contare su una buona custodia dei passi alpini. Lo accoglie, lo conduce probabilmente attraverso il San Bernardino, mette al suo fianco un suo fratello, che seguirà il sovrano in tutte le sue spedizioni. Federico II ricompensa il potente mesolcinese **assegnandogli in feudo la Valle di Blenio**, dunque la custodia del secondo passo grigionese: il Lucomagno. Sorge per breve tempo un **piccolo regno** che tiene la chiave di due importanti passi: i contatti della Mesolcina con l'interno del Cantone si fanno più intensi, sembra prepararsi lontanamente il primo germe della Lega Grigia. Ma Enrico perde presto la Valle di Blenio, l'Imperatore non lo appoggia, anzi sembra permettere troppo facilmente quel processo che negherà al De Sacco il diritto di governare sulle sponde del Brenno. **Enrico attende**, ritenterà alla prossima occasione.

E l'occasione si presenta quando Federico II, nel 1237, vince a Cortenuova la nuova Lega Lombarda e riesce a staccare, nella sconfitta, Como da Milano. Enrico intuisce che è forse giunto il momento di aprire alla Mesolcina **il suo mercato naturale**, Bellinzona, fin qui tenuto da Como. Si allea con Milano, e viene così ad essere in guerra **contro Como e contro l'Imperatore**, che fu già suo protettore e che l'ha abbandonato. Con Simone Orello assedia la Turrita: l'esercito giura di passare a fil di spada ogni abitante, se il borgo non si sarà arreso entro la prossima domenica. Bellinzona si arrende, per sette anni resta nelle mani del castellano di Mesocco, padrone così di quella che era a quel tempo la seconda chiave delle Alpi. Naturalmente **i primi a goderne devono essere i mesolcinesi**, che laggiù devono comperare tutto quello che è necessario alla loro vita e che la loro povera terra non può produrre, laggiù possono portare quanto avanza dai prodotti del loro campo e della loro stalla. Nel 49, conclusa la pace tra Como e Milano, Bellinzona torna a Como: l'opera di Enrico I sembra di breve durata,

di effimera efficacia; ma egli ha insegnato la via, le costanti di vera politica saccea e mesolcinese A COLORO DEI SUOI EREDI, CHE AVRANNO CUORE E BRACCIO PARI AL SUO.

Uno di questi è Alberto III, sul principio del 400. Per natura egli si sente orientato verso il Nord, verso il Grigioni, perchè, la madre, Adelaide di Rhäzüns ha portato in dote l'eredità dei Belmont, con i territori di Ilanz, Foppa, Lunganezza, Flims e Vals, così che ormai sono raccolti sotto il governo della sua famiglia tutti quei popoli che di lì a un ventennio dovranno formare la Lega Grigia. Alberto fonda un primo tribunale di questi popoli. Per opera sua la Mesolcina si trova già in pieno clima grigione, in piena corrispondenza con i suoi destini. Ma Alberto dimentica la politica dell'orientamento verso il Sud, verso lo sbocco naturale. Egli si fa avanti, perchè siano riconosciuti i diritti concessi 200 anni prima da Federico II a Enrico de Sacco, riguardo a Blenio. E difatti occupa Blenio con la forza, sottomette la Valle: poi valica il San Jorio e sottomette la regione del Monte Dongo per assicurare i fianchi della Mesolcina contro la riscossa dei milanesi padroni di Blenio: infine occupa Bellinzona. LA MESOLCINA È DI NUOVO CENTRO DI UN PICCOLO REGNO ALPINO, che va dalla riva del lago di Como fino al Reno anteriore e domina i passi del San Bernardino e del Lucumagno ed i passaggi del San Jorio e del Valsenberg. Senonchè l'artefice di questa grandezza vien assassinato nella Torre Fiorenzana al principio della sua valorosa ascesa. I Fratelli Giovanni e Donato ne continuano la politica, con non minor fortuna: accolgono nel loro castello di Mesocco o in Bellinzona Sigismondo che si reca in Italia a farsi coronare imperatore, e vengono ricompensati con il titolo di Conti di Mesocco. Ma un nuovo nemico sorge: i Confederati che scendono su Bellinzona: nel 1417 essi occupano la Leventina e la Riviera fino alla Moesa: Blenio, possesso dei Sacco, è tagliato da Bellinzona e dalla Mesolcina: i novelli Conti, visto il pericolo che sovrasta Bellinzona da parte degli Svizzeri, vendono la città ai Visconti di Milano. In fondo, con tale risoluzione presa quando l'acqua era già alla gola, tentavano ancora di salvaguardare gli interessi mesolcinesi, chè, a quei tempi, era meglio una Bellinzona milanese, che significava aperta al passaggio delle granaglie, che non baliaggio confederato, che avrebbe potuto significare città bloccata e per gli occupanti e per i mesolcinesi stessi. Ed ancora nell'interesse della Valle agiscono i fratelli dopo la battaglia di Arbedo, quando nella pace tra Svizzeri e Milanesi essi si fanno assicurare dal Duca, le franchigie doganali per il commercio tra la Mesolcina e l'Italia.

Giovanni sembra invece venir meno alla costante d'orientamento verso l'oltre San Bernardino, allorchè, nel 1424, entrando nella Lega Grigia vi introduce solo i suoi popoli d'oltr'alpe e ne lascia fuori i Mesolcinesi. Mancanza che però riparerà in altro modo, sventando proprio in quell'anno la manovra dei Confederati, che con la Lega Grigia vorrebbero fare della nostra Valle un baliaggio comune.

Ed anche l'ultimo De Sacco di un certo nome e di una certa autorità, Enrico II seguirà l'imperativo di una politica meridionale. La sua moglie è una nobile milanesa, una Castiglioni. E dapprima corre con cento mesolcinesi a Bellinzona, in aiuto del suocero e del Duca di Milano, Filippo Maria Visconti: alla morte di questi si proclama a Milano la Repubblica e il De Sacco, alleato di Franchino Rusca crede giunto il momento di scendere in Italia per assicurare alla Valle qualche importante porzione dei territori milanesi. Un giovane condottiero che si farà tanta strada, Francesco Sforza, li sconfigge, ma Enrico De Sacco si impone e torna in Mesolcina con importanti concessioni doganali: e ciò che vogliono dire

queste, specialmente in tempi travagliati da guerre e da penurie, tutti lo possiamo sapere o indovinare se appena guardiamo gli avvenimenti del presente, riguardo ad una certa derrata che si chiama riso. Prova anche questa, che potrebbe sembrare banale, ma che in tutta la sua attualità ci dimostra che la politica del De Sacco era **ispirata a saggezza ed a lungimirante tutela dei veri interessi della Valle**. Ed infatti, anche la vita in Mesolcina, durante questo periodo che si svolge intorno alla metà del 400, è **vita di benessere**, che fa fiorire anche durature opere d'arte: basta ricordare la festa di colori che nelle chiese di Santa Maria del Castello, di San Bernardino (voluta questa, assieme all'ospizio, appunto da Enrico De Sacco in stretta unione con i Vicini di Mesocco), di Roveredo e di San Vittore, lasciarono i fratelli Seregnesi ad altri.

Nè valse a cancellare la memoria del governo di Enrico II il disgraziato periodo dei suoi successori Gian Pietro e Pietro, che in appena due anni chiamarono tante calamità sulla Valle e sopra se stessi, da rinunciare alla propria missione e da cedere la Contea al Trivulzio.

Lascio a voi di seguire nella preziosa pubblicazione del Dr. Vieli, o, se potrà essere dato alle stampe, nel poderoso studio della Dr. Hofer-Wild, i particolari di questa politica estera dei De Sacco. Ho voluto solo accennare alle due costanti della stessa: orientamento verso il nostro centro culturale e verso il nostro sbocco commerciale naturale a Sud e orientamento politico verso Nord, secondo il nostro destino storico.

POLITICA INTERNA

Affrontando la seconda parte del tema ci soffermeremo su due costanti della politica interna dei De Sacco:

1. Il rispetto delle autonomie comunali;
2. Il rispetto della libertà dei tribunali e della Centena di Valle.

Premettiamo che in quasi tutti gli archivi comunali delle due Valli si trovano documenti comprovanti tali direttive della politica saccea; noi non porteremo che alcuni esempi, scelti quasi a caso. Necessità di tempo ci obbligano poi a sorvolare tutto il capitolo dei liberi ordinamenti interni dei singoli Comuni, statuti e regolamenti rurali e forestali delle Vicinanze.

I DE SACCO RISPETTANO I COMUNI

A questo riguardo, il primo documento che segue quello della fondazione del Capitolo, una pergamena del 1247 conservata nell'archivio di Mesocco, è assai eloquente. Esso illustra magnificamente l'autonomia comunale, che noi possiamo ben ritenere contemporanea alla stessa signoria dei De Sacco e **forse anche anteriore**.

Si tratta di un compromesso, o meglio di un vero contratto tra il Comune di Mesocco e i rappresentanti di un altro libero Comune, il Comune di Chiavenna. Tra i due confinanti ci dovevano essere stati degli attriti. I confini non erano ben chiari, gli alpeggiamenti dell'uno e dell'altro versante, probabilmente nella regione del Balniscio, avevano spesso da discutere riguardo ai diritti di pascolo. Non di rado capitava che quelli di Mesocco **pignoravano**, o come dice il documento, **depredavano** bestie in territorio che i chiavennaschi pretendevano proprio, e viceversa.

Se la Signoria del De Sacco fosse quella che qualche volta si dipinge, o la tenebrosa tirannia che ci si immagina, sarebbe stato facile ricorrere da una parte o dall'altra al suo braccio potente per far mettere ordine, tanto più che il De Sacco era in guerra con Como! Invece niente di tutto questo. La questione riguarda solo le due comunità.

I vicini di Chiavenna si radunano in assemblea e nominano tre delegati procuratori (*missi et procuratores*) che mandano a Mesocco per trattare con i veri proprietari degli alpi confinanti, i liberi cittadini di quella Vicinanza. Ed i Vicini non vanno a chiedere il parere del Signore, ma convocano d'urgenza, anche se è un venerdì, ultimo di maggio, la vicinanza, cioè l'assemblea, sotto il portico della chiesa di San Pietro. E lì discutono la cosa e alla fine decidono di obbligarsi, impegnando i beni privati di ciascuno e quelli della comunità, a non permettere mai più che qualche persona di Mesocco abbia a pignorare delle bestie in quel di Chiavenna o abbia a condurre tali bestie su territorio del comune: reciproca promessa danno i delegati di Chiavenna ed insieme incaricano il notaio, assistito dai testimoni, di mettere in iscritto tale loro ferma volontà e tale libera decisione della libera vicinanza. Il Signore **non c'entra**, ed anche questo è affermato esplicitamente nel documento, quando si dice, alla fine dei patti, che tutto ciò non vale per quanto riguarda Domino Anrico de Sacco, il Signor Enrico de Sacco, il quale non è naturalmente tenuto ai patti reciproci dei due comuni, dato anche il suo stato di guerra con Como.

La stessa procedura, assolutamente indipendente dal placito del Signore vallerano, era già stata seguita nel 1203, ancora tra Mesocco e Chiavenna, circa i confini dell'Alpe di Resedelia: se non ci siamo soffermati su quel documento, piuttosto che su quello posteriore del 1247, l'abbiamo fatto perchè quest'ultimo è conservato in un nostro archivio, mentre l'altro no, pur essendo riprodotto in: « Codice diplomatico della Rezia » nella rivista della Soc. Stor. e arch. di Como, 1867-68.

L'autonomia per quanto riguarda la proprietà dei beni comunali è ancora più largamente comprovata ogni volta che i giurati, cioè incaricati stretti dal giuramento, delle vicinanze di Mesocco da una parte e di Calanca dall'altra, si incontrano sul territorio magari conteso e lì stabiliscono i loro defini e stendono il documento che dovrà per sempre comprovare tali termini. Sempre agiscono tali giurati « ad partem ed nomine et vice Communis et omnium et singularum personarum vicinantie de Mesocco o de Calanca, cioè per mandato e in nome e in piede di tutto il comune e di ogni singola persona delle vicinanze e del comune di Mesocco oppure di Calanca. Ed anche se in principio dichiarano di trovarsi per imposizione del Dominus Symon de Sacho, appare subito che egli non ha adempito che alla formalità di convocare le parti, così come farebbe oggi il Giudice di Pace per coloro che chiedono il suo intervento per la conciliazione, e se la sua presenza è ricordata nel documento, non è per affermare un'imposizione

da parte sua, ma proprio per testificare che la presenza della sua autorità deve essere garanzia che non sia intercorsa violenza o pressione alcuna, nè da una parte nè dall'altra.

E ciò basti per dimostrare come, accanto alla libertà del Signore di disporre della propria sostanza, corre quella dei vicini, i quali dispongono, sullo stesso piano e con gli stessi diritti, della proprietà comunale, dei beni della vicinanza. Ma i liberi cittadini sanno che solo il poter possedere, solo il poter chiamare « proprio » un alpe o un pascolo, non costituisce ancora la vera libertà comunale. Tante volte si rivela essere meglio la mancanza di un'alpe che il gravame di una prestazione che si deve al signore. E' il ragionamento che i vicini di Mesocco fanno nel 1383. Essi fino ad allora erano obbligati a trasportare al castello, parte a dorso d'uomo o di donna e parte a groppa di mulo, le granaglie, il vino e la legna che necessitavano ai bisogni del signore. È un gravame, che il Comune decide di cambiare con la perdita di un alpe. Si raduna l'assemblea, la Vicinanza, sulla Piazza di Crimeo. Vi compare, invitato, anche il Signore Gaspare de Sacco, « nobile e potente uomo, signore generale di tutta la Valle Mesolcina ». E si tratta, fra l'assemblea ed il Signore sullo stesso piano di diritto e di dominio: il Comune offre l'Alpe di Tresculmine, in cambio della rinuncia, da parte del De Sacco, al diritto di far portare al castello tutta quella roba; il Signore accetta e si stende il contratto; e quando il De Sacco chiede per sé il diritto di imporre una tassa per il vino che si venderà al minuto, cioè una patente d'osteria, il Comune accetta, a patto che il castellano ceda al comune una pezza di terra che andrà ad aumentare il terreno comunale; ed ancora esigono i liberi vicini, che il vino, prima di essere tassato dal signore sia misurato dai « juratores », cioè dagli stimatori ufficiali e stretti da giuramento, del comune stesso. E' dunque un discutere sullo stesso piano, un contrattare da libero venditore a libero compratore.

Vediamo così la bella reciprocità: rispetto, da parte del Signore, della libertà del Comune di possedere e di disporre della proprietà comunale, e rispetto, più prezioso ancora della libertà dell'assemblea di decidere indipendentemente dalla volontà del Signore stesso, anche se, naturalmente, entro il limite delle sue prerogative.

Si obietterà :

Nei documenti che si riferiscono alla pubblica vicinanza, dunque all'assemblea comunale, il Signore appare spesso, anzi quasi sempre, personalmente o rappresentato da qualche suo delegato, come colui che convoca l'assemblea e la presiede e riceve appunto il nome di « dominus et rector generalis ipsius communitatis et vicinantie » signore e rettore generale della comunità e vicinanza. Ma anche questo, non è un dargli occasione di imporre la propria volontà nei pubblici consensi, ma solamente un garantire l'ordinato svolgimento degli stessi, allo stesso modo come oggi la presenza di un presidente non dovrebbe significare un influsso delle decisioni assembleari. Ed infatti, sulla pergamena che raccoglierà le singole decisioni sarà sempre affermato il consenso esistente tra i presenti all'assemblea, anzi, il più delle volte E' DICHIARATA ESPLICITAMENTE L'UNANIMITÀ così che quasi ci si potrebbe chiedere se in mancanza dell'unanimità dei voti una deliberazione acquistasse forza di legge per la sola maggioranza assoluta o relativa.

RISPETTANO LA LIBERTA' DEL TRIBUNALE DI VALLE E DELLA CENTENA

La seconda costante della politica interna dei De Sacco è il rispetto della libertà del tribunale di Valle e della Centena.

Tali libertà avevano profonde radici nel passato mesolcinese, risalendo fino all'epoca della dominazione franca. Non è escluso che già il centenario ricorresse alla collaborazione di giurati indigeni per le cause civili e penali.

Quanto è ancora dubbio per il periodo dei Franchi, appare sicuro per la epoca saccea.

La Mesolcina, che durante il periodo carolingico e franco formava un'unica giurisdizione giudiziaria, durante l'epoca saccea è divisa nei **due vicariati di Roveredo e di Mesocco**: il primo comprende l'attuale circolo di Roveredo e la Calanca, il secondo l'attuale circolo di Mesocco: la Serra di Sorte forma il confine tra i due vicariati. In ciò la suddivisione corrisponde esattamente alla suddivisione ecclesiastica.

Ogni vicariato ha il proprio tribunale presieduto dal vicario assistito da sei giudici. Tale tribunale giudica in prima ed ultima istanza per le **cause penali**, per il civile può giudicare fino al valore di 100 lire terzole, superato il quale è competente il cosiddetto tribunale di Valle. Tale tribunale non è altro che la riunione dei due tribunali di vicariato, è perciò chiamato il tribunale dei quattordici giudici, e viene presieduto dal **De Sacco** stesso.

Per mettere in evidenza la seconda costante della Signoria dei de Sacco, cioè il rispetto della libertà più preziosa per la Valle, la libertà del tribunale proprio (le lotte dei Valdstetti non erano dirette prima di tutto ad impedire di essere giudicati da un giudice straniero ?), sceglieremo alcuni esempi documentati nei nostri archivi.

Anzitutto una sentenza del 16 e 17 agosto 1420, data dal tribunale dei quattordici, radunato a Mesocco, sotto la presidenza del novello conte Giovanni De Sacco. Il tribunale deve decidere una questione di confini tra la vicinanza di Mesocco ed un privato di Soazza, il quale asserisce che i delegati del Comune gli hanno piantato termini e definiti comunali in un prato che afferma essere suo. Giovanni de Sacco, grande non solo per il titolo appena avuto da Sigismondo, ma per il fatto che proprio in questi anni **ha costituito il suo piccolo regno**, estendendo il suo dominio dalla Mesolcina alla Lunganezza, a Blenio, a Bellinzona e giungendo fino al Lago di Como con la signoria sulla regione del monte Dongo, potrebbe anche fare **il tiranno spaaldo ed avocare a sè il diritto** di decidere in materia: ma i giudici dichiarano di voler sentenziare dopo aver condotto il giudizio « **secondo gli statuti e le consuetudini della Valle** » dunque appoggiandosi alla loro preziosa libertà di giudizio.

Altro esempio, da un documento dell'archivio di Leggia; le Vicinanze di Cama e Leggia litigano per alcuni « ascoli e pascoli de Anzano, Marcho et Molina ». Il 19 giugno 1421 il Conte Giovanni e il Consiglio Generale della Centena approvano e confermano all'unanimità « omnia statuta totius Communis Vallis Mesolcine » e sentenziano a favore di Leggia.

L'anno seguente, dietro ricorso, la Centena « esaminati i diritti e letta la sentenza » approva e conferma in pieno il giudicato.

O forse più convincente ancora il caso della questione sollevata nel 1448 dal Conte Enrico contro la Vicinanza di Verdabbio. Il Conte pretendeva che il Comune non potesse pignorare bestie nel territorio di Anzagnio, perchè a tale procedimento si opponevano i De Sacco di Norantola. I 14 giudici sentenziano in piena libertà a favore di Verdabbio e contro il De Sacco.

L'EPISODIO PIU' BELLO

Ma l'episodio più bello nell'epopea delle libertà comunali mesolcinesi è la promulgazione degli Statuti della Valle, nella centena del 3 dicembre 1452.

In Lostallo convengono i liberi vallerani, uno per fuoco, come è espressamente notato, e con loro il « magnifico e potente Signore, signor Conte Enrico De Sacco », il condottiero che ha osato attaccare nientemeno che il Ducato di Milano.

Gli statuti votati in tale Centena, a differenza di quelli anteriori del 1439 e del 1429, sembrano quasi un'imposizione che si fa al Conte, una rivincita per aver forse il De Sacco, nel momento della sua più alta gloria militare, tentato di venir meno al rispetto delle autonomie vallerane. Nel preambolo si chiede: « Che il Signore sia tenuto e debba nominare ogni anno un vicario, e lo debba cambiare nel mese di dicembre, e lo debba scegliere dietro proposta dei vicini » : « et dominus contentatur; il Signore è d'accordo ».

Ed ancora: « che detto Signore, nè il vicario, non possano imporre delle pene oltre quanto è stabilito negli statuti, e non possano dare delle multe che di venti soldi la prima volta, quaranta la seconda e cento la terza; et dominus contentatur: inoltre, « che il predetto Conte nè altre persone in suo nome non possano imporre pedaggio o dazio alcuno verso Bellinzona, e che anche verso la Leventina e verso Gravedona attraverso il San Jorio, i vicini vallerani non abbiano a dover pagare dazio alcuno: et dominus contentatur. Terminate le decisioni e scritti i capitoli dal notaio, si presentano al Conte e lui, proprio lì davanti all'assemblea dei liberi vicini, pone le sue mani sul vangelo e giura di ratificare quanto è stato deciso dalla centena e di voler osservare le costituzioni e di obbligarsi a mandarle in esecuzione.

È forse l'ultima prova che i De Sacco danno, prima di cedere ad altri il feudo ricevuto, di questa costante della loro condotta: il rispetto delle libertà della valle. E potrebbe forse essere una specie di espiazione, per aver magari dimenticato, nel momento della grandezza per il titolo di conte, l'osservanza che di tale libertà avevano avuto i padri.

Ad ogni modo, fino al 1478 non abbiamo nessuna prova che i De Sacco, durante i loro 300 e più anni di governo in Mesolcina siano venuti meno al rispetto delle autonomie comunali: non abbiamo nessun testimonio che indichi una lagnanza esplicita della Valle per un attentato alla propria libera costituzione da parte dei Signori.

Io vorrei solo aver raggiunto questo: avervi convinto che la storia della nostra Valle non ha bisogno di leggenda, non ha bisogno di inventare degli eroismi inesistiti, per poter essere bella, per poter infiammare a buone azioni del presente e specialmente alla non facile fedeltà a quella che è la nostra tradizione, meglio la nostra missione storica.

Abbiamo visto l'esempio dei **padri** i quali attraverso il travaglio del periodo barbarico e del medio evo, seppero salvare ed arricchire sempre più quei germi di libertà e di autonomie comunali, seminati già durante l'appartenenza all'impero di Roma. Abbiamo visto questi nostri padri usare saggiamente delle loro ampie libertà comunali accanto al signore padrone del suo feudo. Abbiamo visto questi stessi Signori rispettosi delle libertà dei Vicini e quasi sempre compresi del loro ufficio storico di orientare politicamente la Valle verso il Nord, verso la Comunità retica, culturalmente e commercialmente verso il suo blocco naturale, il Sud.

A voi docenti, specialmente, di continuare con sforzo individuale lo studio di questa nostra storia, a voi di appropriarvi la conoscenza di quei particolari che devono rivestire il troppo nudo scheletro che io vi ho presentato. Una cosa sola io vorrei sperare: che questa esposizione vi abbia convinto che la storia della nostra valle non è la storia della libertà repressa ed oppressa fino al 1526 e che a tale tardissima epoca finalmente si ridesta: bensì la storia della libertà sempre vigile e sempre presente.

Certo può sembrare bello il falò, che improvviso guizza nella notte, dopo che tutti hanno compiuto il loro lavoro, per allietare del suo repentino splendore e magari per lasciare poche braci micanti per qualche ora: ma non è infinitamente più prezioso il focherello che da mane a sera, ed anche attraverso la notte, arde modesto nel caminetto per riscaldare la casa ove ognuno deve attendere al suo lavoro?

Bella la libertà che, lungamente repressa, balza nell'impeto della ribellione contro l'oppressore: ma più utile quella che si pone accanto al cittadino fin dall'inizio della sua missione nel tempo e sulla terra, e non lo abbandona mai e non permette mai che le tenebre della schiavitù abbiano a scendere sopra di lui. Di questa libertà, o Signori, possiamo noi parlare alla gioventù nostra, come di retaggio conservato dai padri attraverso i secoli, come di pegno che noi dovremo trasmettere alle generazioni di domani.

BIBLIOGRAFIA

- Per l'epoca dei De Sacco :** Vieli, Storia della Mesolcina capit. 7—12
Regesti degli Archivi della Calanca, Poschiavo 1944
Regesti degli Archivi di Mesolcina (usciranno prossimamente)
- Dr. Hofer-Wild: Die Landeshoheit der Sax im Misox, (c'è da augurarsi che possa essere stampato; sarà il lavoro più completo e più attendibile)
- Boldini, Storia del Capitolo di San Vittore, Quaderni, Anno XI, N. 2 e segg.
- Boldini, Quale fu la prima chiesa parrocchiale di San Vittore? Quaderni, Anno IX, N. 1.